

Il tempo e la vita

Divagazioni filosofiche e letterarie

Eugenio Borgna

L'essenza del tempo

Le considerazioni di Blaise Pascal sul tempo risplendono in un testo di temeraria profondità, *De l'esprit géométrique*, dal quale viene questo brano: “Non è perché tutti gli uomini abbiano la stessa idea dell'essenza delle cose che io dico che è impossibile e inutile definirle. Ad esempio, infatti, il tempo è di questa natura. Chi potrebbe definirlo? E perché cercare di farlo dato che tutti gli uomini comprendono ciò che si vuol dire parlando del tempo senza ulteriori precisazioni? Ci sono nondimeno opinioni differenti in ordine all'essenza del tempo. Alcuni dicono che è il movimento di una cosa creata; altri, la misura del movimento e così via. Perciò non è la natura di queste cose che dichiaro conosciuta da tutti: ma semplicemente il rapporto fra il nome e la cosa; in maniera tale che, a questa espressione, tempo, tutti volgono il pensiero allo stesso oggetto: ciò che basta a fare sì che questo termine non necessiti di definizione, anche se poi, esaminando che cosa il tempo sia, si vengano formando opinioni differenti nella misura in cui si abbia a meditare su questo; e ciò perché le definizioni sono fatte solo per designare le cose che si nominano, e non per mostrarne la natura”. Dalla concezione del tempo che contrassegna le filosofie della esistenza, che da Agostino attraverso Pascal e Kierkegaard giungono fino a Bergson, Heidegger e Max Scheler, sgorga una radicale considerazione che è risultata essenziale alla fondazione fenomenologica e antropologica della psichiatria: quella che, nella agostiniana disarticolazione del tempo, è il futuro (l'avvenire) a costituirsi come la dimensione senza la quale non è possibile una esistenza umana aperta alla speranza. Lo ha scritto con bruciante concisione Pascal nelle sue immortali *Pensées*: “Il presente non è mai il nostro fine: il passato e il presente sono dei mezzi: solo l'avvenire è il nostro fine. Così noi non viviamo mai ma speriamo di vivere; e, disponendoci sempre ad essere felici, è inevitabile che non lo saremo mai”.

Non è possibile capire il senso, e le antinomie, che la esperienza vissuta del tempo ha in psichiatria, senza tenere presente il contesto filosofico del discorso che fa da sfondo ad ogni fenomenologia del tempo, e che in Agostino e in Pascal ha trovato le sue straordinarie fondazioni teoriche delle quali non è possibile fare a meno. Sono state citazioni lunghe ma indispensabili nell'avviare questo mio discorso sulla fenomenologia del tempo.

Logomachie

Radicalmente diverso dal discorso sul tempo di Agostino e di Pascal è quello di Giacomo Leopardi che nel tomo primo dello *Zibaldone* di pensieri scrive: “L'animo forte ed alto resiste anche alla necessità, ma non resiste al tempo, vero ed unico trionfatore di tutte le cose terrene”; ma è nel secondo tomo che il suo discorso sul tempo, sul tempo dell'orologio, che egli chiama con un termine arcaico oriuolo, si allontana drasticamente dalle concezioni tradizionali.

Queste le sue parole: “Il tempo non è una cosa. Esso è uno accidente delle cose, e indipendentemente dalla esistenza delle cose è nulla; è uno accidente di questa esistenza; o piuttosto è una nostra idea, una parola. La durata delle cose che sono, è il tempo: come 7200 battute di un pendolo da oriuolo sono un'ora; la quale ora però è un parto della nostra mente, e non esiste, né da se medesima, né nel tempo, come membro di esso, non più di quel che ella esistesse prima dell'invenzione dell'orriuolo. Insomma l'esser del tempo non è altro che un modo, un lato, per dir così, del considerar che noi facciamo la esistenza delle cose che sono, o che possono o si suppongono poter essere”.

Un discorso non facile, certo, che si fonda sulla tesi che il tempo non esiste se non nella nostra mente; e analoga cosa egli dice dello spazio: come si legge nella ultima parte, questa di grande chiarezza, del brano. “La conclusione si è che tempo e spazio non sono in sostanza altro che idee, anzi nomi. E quelle innumerabili e immense questioni agitate dalla origine della metafisica in qua, dai primi metafisici d’ogni secolo, circa il tempo e lo spazio, non sono che logomachie, nate da malintesi, e da poca chiarezza d’idee e poca facoltà di analizzare il nostro intelletto, che è il solo luogo dove il tempo e lo spazio, come tante altre cose astratte, esistono indipendentemente e per se medesimi, e sian qualche cosa.”

Qualunque cosa scriva Leopardi non può non essere degna di essere meditata fino in fondo ma, con queste, mi sembra impossibile concordare.

Dal tempo degli orologi al tempo interiore

Come non parlare di Marcel Proust in un libro che si richiama alla esperienza del tempo in psicopatologia ma anche nella vita relazionale? Lo vorrei fare citando ora alcune delle cose che sul tempo, sulle differenze fra il tempo degli orologi e il tempo interiore, in Proust ha scritto Pietro Citati in uno dei suoi libri.

“Signore e interprete del tempo, Proust non credeva nel tempo degli orologi. Non credeva che fosse un flusso compatto e omogeneo, che portava da un punto a un altro successivo: dove il 20 settembre 1898, alle dieci di mattina, segnasse la stessa ora per tutti i luoghi del mondo, per tutti i personaggi del suo romanzo, e per tutti gli io parcellari di questi personaggi. Il 20 settembre 1898, alle dieci di mattina, era un immenso contenitore, che raccoglieva qualcosa che si era verificato in quel momento, ma anche un evento di un secolo prima, un’atmosfera di due anni prima, un’eco del 19 settembre, e qualcosa che doveva ancora accadere; e poi c’era la goccia di eterno, che forse aveva illuminato qualcuno bevendo una tazza di tè o urtando contro la pietra di un cortile.”

Ma poi si esce dal tempo degli orologi, e ci si avvia lungo i sentieri del tempo interiore: del tempo vissuto. “Poi, verso la metà di “Albertine scomparsa”, il tempo comincia a vacillare. Il nostro piede non posa più su nessuna realtà stabile: e usciamo prima lentamente, poi velocemente dal tempo degli orologi, dove ci eravamo soffermati per qualche anno. Certo, non mancano alcune date precise, come il 1914 e il 1916, che segnano l’irruzione della guerra mondiale nel romanzo. Ma Marcel scompare dalla scena: si rifugia in una casa di cura, dove resta circa venti anni, che nessuna ragione psicologico-narrativa può spiegare. È un buco nel tempo.”

Una ultima riflessione su questi diversi modi di vivere il tempo della vita. “Marcel ha avuto la rivelazione del tempo visibile e del tempo interiore, con quella campanella che continua a echeggiare dentro di lui; e proprio ora scompare dal libro il ciclo delle stagioni. Il tempo non ha più peso: leggerissimo, vertiginoso, spostabile a piacere. La parola fine è apparente. La Recherche, questo romanzo che dovrebbe raffigurare il passato, sale anche lui su dei ‘trampoli viventi’, che crescono senza fine, e si inoltra velocemente nel futuro, oltre la morte di colui – senza nome e con tutti i nomi – che non ha saputo concluderlo.”

Sono ricostruzioni tematiche, e considerazioni critiche, che ci consentono di seguire il cammino di Proust lungo gli sconfinati orizzonti del tempo, del tempo degli orologi e del tempo interiore, giungendo a farne riemergere immagini e figure affascinanti che si riverberano nel modo con cui le scienze umane, e la psichiatria in particolare, si confrontano con le esperienze del tempo.

Alla ricerca del tempo perduto

Non potrei ora non citare quello che Marcel Proust, nelle pagine iniziali del suo grande romanzo, dice delle infinite e inenarrabili immagini che sgorgano misteriosamente dal nostro passato. “Così è per il passato nostro. È inutile cercare di rievocarlo, tutti gli sforzi della nostra intelligenza sono vani. Esso si nasconde all’infuori del suo campo e del suo raggio d’azione in qualche oggetto materiale (nella sensazione che ci verrebbe data da quest’oggetto materiale) che noi non

supponiamo. Quest'oggetto, vuole il caso che lo incontriamo prima di morire, o che non lo incontriamo.”

Si inserisce a questo punto il balenante episodio della focaccia: della maddalena. “Già da molti anni di Combray tutto ciò che non era il teatro e il dramma del coricarmi non esisteva più per me, quando in una giornata d'inverno, rientrando a casa mia madre, vedendomi infreddolito, mi propose di prendere, contrariamente alla mia abitudine, un po' di tè. Rifiutai dapprima, e poi, non so perché, mutai d'avviso. Ella mandò a prendere una di quelle focacce pienotte e corte chiamate 'Maddalene' che paiono aver avuto come stampo la valva scanalata d'una conchiglia di san Giacomo. Ed ecco, macchinalmente, oppresso dalla giornata grigia e dalla previsione d'un triste domani, portai alle labbra un cucchiaino di tè, in cui avevo inzuppato un pezzetto di 'maddalena'. Ma nel momento stesso che quel sorso misto a briciole di focaccia toccò il mio palato, trasalii, attento a quanto avveniva in me di straordinario. Un piacere delizioso m'aveva invaso, isolato, senza nozione della sua causa.”

Ma il ricordo di quello che era accaduto nel lontano passato avrebbe mai toccata la superficie della piena coscienza? “E ad un tratto il ricordo m'è apparso. Quel sapore era quello del pezzetto di 'maddalena' che la domenica mattina a Combray (giacché quel giorno non uscivo prima della messa), quando andavo a salutarla, la zia Léonie mi offriva dopo averlo bagnato nel suo infuso di tè o di tiglio.” L'odore e il sapore sono sensazioni che resistono al fatale trascorrere del tempo. “Ma, quando niente sussiste d'un passato antico, dopo la morte degli esseri, dopo la distruzione delle cose, soli, più tenui ma più vividi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore, lungo tempo ancora perdurano, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sopra la rovina di tutto il resto, portando sulla loro stilla quasi impalpabile, senza vacillare, l'immenso edificio del ricordo.”

Così, dalla tazza di tè il passato risorge nelle sue fantasmagoriche immagini. “E come in quel gioco in cui i Giapponesi si divertono a immergere in una scodella di porcellana piena d'acqua dei pezzetti di carta fin allora indistinti, che, appena immersi, si distendono, prendendo contorno, si colorano, si differenziano, diventano fiori, case, figure umane consistenti e riconoscibili, così ora tutti i fiori del nostro giardino e quelli del parco di Swann, e le ninfee della Vivonne e la buona gente del villaggio e le loro casette e la chiesa e tutta Combray e i suoi dintorni, tutto quel che vien prendendo forma e solidità, è sorto, città e giardini, dalla mia tazza di tè.”

Questo non è ovviamente se non un frammento del discorso infinito di Proust che ci ricorda come il passato si nasconda nei luoghi insondabili della memoria, e come una qualche improvvisa sensazione lo possa fare rinascere nei suoi bagliori. L'enigmatico cammino, che porta agli abissi del tempo e della memoria, mai come in Proust si è venuto svolgendo con una profondità indicibile e vertiginosa; e dal suo romanzo non può non rinascere, anche, l'invito a ripensare alle cose che sono avvenute nella nostra vita: a ricercarne il senso sulla scia del continuo ascolto delle nostre sensazioni, e della nostra interiorità.

Il senso del tempo in Thomas Mann

Nelle pagine dedicate da Thomas Mann nella *Montagna magica*, la traduzione è quella splendida di Renata Colorni, al tempo, al senso del tempo, egli parla del tempo, degli enigmi del tempo, del tempo come struttura portante della vita; e vorrei citarne ora alcune riflessioni dal fascino stregato. “L'assuefazione è un assopimento o, meglio, un indebolimento del senso del tempo, e se gli anni giovanili vengono vissuti lentamente, la vita successiva corre, invece, sempre più veloce, ma anche questo non è che un effetto dell'assuefazione. Sappiamo bene che interporre nuove e diverse abitudini è l'unico modo per trattenere la vita e ravvivare il nostro senso del tempo al fine di conseguire un ringiovanimento, un rafforzamento, un dilatamento della nostra esperienza vissuta del tempo medesimo, e con ciò stesso un rinnovamento del nostro sentimento della vita.”

Le cose sono poi chiarite nelle loro ragioni psicologiche. “Lo scopo dei cambiamenti di luogo e d'aria o dei viaggi termali è il benefico ristoro che scaturisce dalle novità e dai fatti che accadono. I

primi giorni trascorsi in una nuova località hanno un corso giovanile, cioè un procedere ampio ed energico... si tratta dei primi sei o otto giorni. Poi, quando uno 'si acclimata', percepisce un progressivo accorciamento: chi è attaccato alla vita o, meglio, vorrebbe starle attaccato può avvertire con terrore come i giorni riprendano a farsi inconsistenti e a guizzar via: e l'ultima settimana, diciamo, di un mese, possiede un'inquietante rapidità e fuggevolezza."

Le cose cambiano radicalmente quando si torna a casa. "Naturalmente il senso del tempo così ravvivato fa sentire i suoi effetti al di là della parentesi e quando si rientra nella norma torna a farsi valere: i primi giorni a casa dopo il cambiamento sono vissuti ancora una volta in modo nuovo, ampio e giovanile, ma si tratta di pochissimi giorni: di regola, infatti, ci si acclimata più rapidamente che non alla loro interruzione e se il senso del tempo è reso già stanco dall'età o non si è mai sviluppato con forza – segno di originaria debolezza vitale – si riassume prestissimo, e già dopo ventiquattro ore è come se non si fosse mai stati via, come se il viaggio fosse stato il sogno di una notte."

Non ci sono, forse, riflessioni più semplici e immediate che ci consentano di cogliere nella loro evidenza le risonanze interiori, le risonanze soggettive, allo scorrere del tempo: del tempo dell'orologio, del tempo matematico e geometrico; e, così, queste pagine di Thomas Mann ci confrontano con gli enigmi del tempo: con gli sconfinati scenari del tempo vissuto che non hanno nulla a che fare con quelli del tempo degli orologi.

Il mestiere di vivere

Sugli intrecci fra tempo vissuto e memoria ha svolto dilemmatiche considerazioni Cesare Pavese in un brano del suo diario [108] che è la straordinaria testimonianza di un destino di vita e di morte sigillato da una infelicità e da una disperazione senza fine. Nel diario, in questo diario arido e scheggiato, oscuro e abbagliante, desertico e talora insondabile, la desolazione dell'anima e il desiderio della morte volontaria divenivano a mano a mano sempre più evidenti: nella misura in cui si avvicinava la ultima decisione. Dal diario del 1938, quando aveva trent'anni, questa riflessione: "Perché quest'allegrezza sorda e profonda, fondamentale, che sorge nelle vene e nella gola di chi ha stabilito di uccidersi? Davanti alla morte non dura più che la brutta coscienza che siamo ancora vivi?". Ma, alla fine dello stesso anno, le fiamme divoranti del dolore gli consentivano nondimeno di ripensare al cammino misterioso del tempo: del tempo dell'infanzia in particolare.

"L'ozio rende lente le ore e veloci gli anni. L'operosità rapide le ore e lenti gli anni. L'infanzia è la massima operosità perché occupata a scoprire il mondo e svatarselo. Gli anni diventano lunghi nel ricordo se ripensandoci troviamo in essi molti fatti da distendervi la fantasia. Per questo l'infanzia appare lunghissima. Probabilmente ogni epoca della vita si moltiplica nelle successive riflessioni delle altre: la più corta è la vecchiaia perché non sarà più ripensata. Ogni cosa che ci è accaduta è una ricchezza inesauribile: ogni ritorno a lei l'accresce e l'allarga, la dota di rapporti e l'approfondisce. L'infanzia non è soltanto l'infanzia vissuta, ma l'idea che ce ne facemmo nella giovinezza, nella maturità ecc. Per questo appare l'epoca più importante, perché è la più arricchita dai ripensamenti successivi. Gli anni sono un'unità nel ricordo; le ore e i giorni, dell'esperienza." Il tempo, il tempo interiore, che cambia nelle diverse età della vita, la infanzia che vive nella memoria senza esserne mai più dimenticata, il tempo della vecchiaia che non lascia tracce nella memoria, l'ozio che rende lente le ore, e veloci gli anni, sono sfolgoranti immagini della vita.

(Il tempo e la vita, Feltrinelli 2015, passim)